

Minerva

L'estate è un imbroglio, una sciocca sospensione dall'esistenza, un re Mida mitomane che trasforma il tangibile in allucinazione con le sue giornate gommose, il dilatarsi invisibile dell'aria, le canzoni che si infilano in testa e non vanno più via. D'estate sbucano fuori tutte le speranze che d'inverno si erano ritratte, si va a piedi, ci si sdraia, ci si stupisce.

Le possibilità si moltiplicano, i vestiti si riducono, i corpi si chiamano a voce altissima.

Parco Sempione si spalanca davanti agli occhi di Minerva come il dorso di una bestia viva. Lussureggia in un fruscio di foglie, stagni, corteccia e resine, il respiro dell'erba e delle api sale dalla terra e stordisce. Se qualcuno si arrampicasse sull'Arco della Pace e toccasse la dea, o anche solo il muso di un cavallo, senza dubbio resterebbe scottato.

La Pace brucia. Non si scompone, ma brucia.

Minerva tiene stretto il ramo d'ulivo. Guarda giù, da qualche parte in basso, concentrata. Nella mano sinistra impugna un bastone che sembra in procinto di piantare in terra. I balzi dei cavalli, il bastone, il suo stesso piede, tutto è sospeso. L'assenza di pupille rende la sua espressione ambigua, a seconda della luce è compiaciuta, sgo-
menta, inarrestabile.

Una pace inarrestabile.

È la definizione giusta per questa sera di luglio. Il sole è sul punto di tramontare, sfiora la piazza con dita oblique.

Le persone che Minerva guarda dall'alto della sua postazione secolare hanno righe rosse, bianche e verdi dipinte in faccia, magliette blu, striscioni e bandiere, altoparlanti, copricapi, trombette e vuvuzela.

Parlano tutte insieme, si chiamano, fischiano, urlano, una nube sonora che potrebbe scaricare lampi, spostare edifici, carbonizzare boschi interi.

I grandi tengono in braccio i piccoli, le coppie girellano allacciate, birra, sangria, acqua minerale e Coca-Cola irrorano le gole e macchiano gli abiti, ci sono zaini buttati a terra, gente ripiegata in piccoli cerchi, panini addentati, gelati franati, cartacce di patatine che svolazzano come foglie traslucide di un prematuro autunno, gente che si cerca, rondini e piccioni che disegnano archi in cielo e cellulari montati su zampe meccaniche che si innalzano dove l'occhio non vede.

L'Arco della Pace, al centro della piazza circolare,

sembra un menhir. Anzi, il menhir sembra il megaschermo montato poco accanto all'Arco, è questo il tempio a cui stasera sono accorsi migliaia di fedeli. Tutti qui. Tutti in pellegrinaggio in zainetto e infradito per assistere al momento in cui, come hanno affermato alcuni senza gran sforzo di metafora, gliela metteremo in culo alla Francia.

Le nuvole, poche, sparse, tratteggiano *haiku* sibillini contro il rosso del cielo. Chiamarlo presagio sarebbe pretenzioso, ma è la prima parola che viene in mente.

Minerva si concentra sui dettagli. È uno dei suoi molti passatempi di statua.

Per esempio sulla destra della piazza, in aria, sta roteando una ciabatta color Brasile. Ricade verso il suolo e viene acchiappata da una mano abbronzata, il polso imbavagliato in dodici braccialetti di perline.

Matilde si è sfilata le Havaianas e artiglia la pietra cocente con le dita dei piedi.

I piedi nudi sono una goduria. Si sente più vicina alla terra. Ne fa in continuazione di pensieri così, ultimamente, sono i pensieri dei diciassette anni che sono così diversi da quelli dei quindici, per non parlare di quelli dei quattordici; alla sua età ogni pensiero è un valico e, così le pare, ogni valico è più interessante del precedente.

Quest'anno vuole capire Nietzsche, lasciare chitarra e studiare cinese, farsi un tatuaggio e baciare Tommaso – più che altro per vedere come reagisce Michele – e sta

leggendo Saramago, Moravia e José Martí e vorrebbe riprendere capoeira e vedere Kobane e fare Biologia marina forse, o forse Filosofia. Il bello è proprio questo. Non deve ancora scegliere niente, è all'inizio di tutto.

Si stira, le passano la seconda birra, prova a elencare i nomi dei calciatori e li sbaglia tutti, facendo scompisciare i suoi amici e anche qualche altro maschio che da lontano l'ha notata e le gravita intorno. Non puoi non vederla. Matilde è un distillato d'estate, una giostra, con la maglietta tagliata che scopre i fianchi, i capelli scomposti color girasole, l'Italia dipinta in faccia e quel ridere spudorato, che sovrasta ogni altro suono. Ora si sdraia, per terra proprio, senza protezioni, lascia che la schiena le si rilassi sui lastroni chiari, caldi come il ventre di un gatto, pazienza se si sporca, si perde nel vociare degli altri ragazzi e sente una gioia appuntita premere al centro del petto.

A Serena non verrebbe mai in mente di sdraiarsi a terra, le si potrebbe scoprire la pancia, che è flaccida, e ballerebbe come un budino. Siede a gambe incrociate, rincagnata sull'asfalto bollente dei gradoni.

Perché non è sempre inverno, si chiede mentre ingolla la birra dell'ambulante e spera che lo stordimento arrivi presto, così forse riuscirà a lasciarsi andare un minimo anche se è sempre più grossa, ha capelli piatti che si ungono subito e un naso che sembra esser stato piazzato lì da una divinità particolarmente crudele.

Stasera spera di poter vivere un po' anche lei, con quella sua goffaggine che non è sexy ma solo tragica.

Anche lei ha i colori della nazionale sulla faccia, l'ha convinta Matilde, l'ha truccata in camera sua, ascoltando le Little Mix e spargendo colore ovunque. Sghignazzava, Matilde, le dita intrise di bianco verde rosso. Anche Serena rideva, tenendosi dentro un grumo non precisato. Si sono fatte un mucchio di selfie, dopo, con Serena che attrezzava un catalogo di espressioni facciali che, alla fine, risultavano tutte disperate. Odiava quando Matilde le fotografava insieme.

Quando erano piccole non esisteva differenza tra loro, ormoni e ghiandole non avevano ancora teso alcuna trappola, si giocava e basta e giocare è un'attività democratica, accessibile a belli e brutti, ma poi i corpi avevano iniziato ad avere vita propria e quello di Serena aveva preso una strada decisamente infelice. Ora si vergogna di tutto. Ha paura delle feste, della spiaggia e soprattutto dei maschi e reprime i propri picchi di desiderio come branchi di cani dispersi a frustate. Ha paura delle foto di gruppo e dei video, che replicano in rete la sua disarmonia. La gogna della pubertà l'ha presa dentro senza alcuna compassione. I ragazzi della compagnia sono gentili con lei, ma sa benissimo che se smettesse di partecipare alle uscite a malapena se ne accorgerebbero.

In qualsiasi gruppo c'è un elemento così, qualcuno che con la pazienza del ruminante si accompagna alle transumanze quotidiane, beve se gli altri bevono, balla se gli altri ballano, è presente per il proprio turno quando gira una canna ma sostanzialmente non si esprime mai.

Per Matilde era stato il contrario. Già a metà delle medie si era resa conto che il mondo era un palcoscenico dolcissimo dove, con quelle lentiggini bischere e quel corpo flessuoso, poteva esibirsi quando voleva. Così anche il suo umorismo si era sviluppato in fretta, e così la vis polemica.

A qualche mese dall'inizio del liceo – lei e Serena si erano fatte mettere in classe insieme – Matilde scoprì che alcuni maschi le chiamavano la bella e la bestia. Fece passare qualche giorno, poi un mattino si portò dietro Serena, individuò i ragazzi in questione durante l'intervallo e li fermò in mezzo al cortile, urlando i loro nomi.

Serena le aveva ripetuto fino alla supplica che no, non era necessario; Matilde non aveva sentito ragioni. Aveva parlato a voce alta, tremando d'indignazione, usando espressioni come "l'aberrazione di una società dove viene bollato per l'apparenza", dicendo che "una donna deve ancora adeguarsi a normative maschiliste", affermando che "ogni corpo ha una sua bellezza e che la nostra generazione dovrebbe liberarsi da questi cliché patriarcali e retrogradi".

Era evidente che se l'era preparato, quel discorso. Forse l'aveva persino scritto.

L'intera scuola aveva cominciato ad applaudire, gli insegnanti annuivano ammirati. Qualcuno aveva girato un video, che in poche ore era diventato virale. Nei giorni successivi molti ragazzi e ragazze, anche dell'ultimo anno, avevano fermato Matilde nei corridoi per complimentarsi con lei.

E dietro c'era Serena.

La bestia.

A ricordare questo episodio le viscere di Serena si contraggono. Il caldo le prude sulla pelle troppo chiara, l'Italia le cola giù dalla faccia in rivoli verdastri. Rialza gli occhi dal cellulare e si accorge che Stefano Manenti, che due giorni prima al parchetto ha scherzato per ben cinque minuti con lei, ora è sdraiato a terra e, circondato da unanime invidia, regge Matilde su mani e piedi a mo' di aereo mentre lei storpia l'inno e sotto la maglietta le si scorgono cose che procurano il capogiro a metà piazza (*certo che potrebbe metterlo, il reggiseno*). Persino Stefanone, uno che Serena aveva vagamente adocchiato perché troppo brutto per i canoni di Matilde, ora si rotola sotto la sua amica come un orso giubilante, illuminato dalle sue attenzioni.

Matilde ammaestra i maschi del gruppo come un direttore d'orchestra, con una studiata noncuranza che la rende la persona meno gestibile della terra.

Se un ragazzo si avvicina a Serena, è immancabilmente per arrivare all'amica. Ogni ragazza con cui le capita di chiacchierare alla fine si rivela curiosa di sapere cosa si prova, a frequentare la femmina più celebre della scuola.

Questa è l'ultima volta che esco con loro, si ripete da mesi.

Le ultime linee di sole si sono ritratte lasciando il posto a pennellate sanguigne. Le nuvole sono sempre lì, con la loro grafia occulta.

Si sentono cadenze bergamasche, liguri, bresciane,

varesotte e venete, i cori partono da ogni punto della piazza, Minerva contempla il mare di teste umane che, dove i gruppi si abbracciano e iniziano a saltare, all'improvviso si increspa, come i flutti quando si fanno appuntiti. Ha un che di dionisiaco, è un peana di battaglia.

Campioni d'Europa. Sarebbe un sogno.

Le persone si caricano come se a dover giocare fossero loro, come se dalla loro energia psichica dipendesse l'esito dell'intera finale. E poi dicono che gli incantesimi non esistono. Se Minerva avesse i dotti lacrimali, forse si commuoverebbe un po'.

Questa sera è così importante che l'Italia la vede anche Caterina, che a malapena sa il colore della squadra, ma Damiano ci teneva, così alla fine è venuta. Non avrebbe dovuto mettersi i tacchi. Sente due bubboni rossastri allargarsi sui calcagni. Toglie gli occhiali, si deterge il naso sudato.

Damiano salta, abbracciato ai colleghi, con quella voce gutturale che gli viene quando canta i cori. Caterina guarda suo marito, occhi iniettati di sangue, denti separati, da bambino, guarda quel metro e ottanta d'uomo ossuto incrinarsi le corde vocali ed emettere tossine nello sforzo della maschia corality. La zeppola lo rende ancora più buffo.

Gli fa una foto in cui il suo viso mosso ha qualcosa di demoniaco. La mostra a una delle colleghe di Damiano. La ragazza non ride. Figuriamoci. Caterina

si accende una sigaretta. Che cazzata mettersi i tacchi. Già quelle la credono un'oca. Vorrebbe andare a sedersi, ma si perderebbe di sicuro. Ha sbagliato tutto stasera, si è messa un abitino bianco, costantemente minacciato dal vino rosso che gira di mano in mano, ha una borsetta che continua a scivolarle dalla spalla e nulla per legare i lisci capelli chiari che le si appiccicano al collo. Sembra un fenicottero, bianca e rosa e fuori posto. Detesta macchiarsi, Caterina, se succede ci resta male per ore. Sta bene dove c'è silenzio, dove i conti sono fatti come si deve. Ama la casa in ordine, se c'è roba in giro non riesce a ragionare. Ama lo studio notarile dove lavora da quasi sei anni. Ama stare zitta e farsi raccontare storie. Ama Damiano, perché è bravissimo a raccontare storie.

«Sono fradicio, amore». Damiano le si avvicina e ruba un tiro di sigaretta. La sua faccia asimmetrica si nasconde nella spalla di lei.

Caterina lo abbraccia, bilanciandosi su di lui per riposare i piedi.

«Insegnami un coro. Voglio cantare con voi» gli dice in un orecchio.

Non vuole cantare con loro. Perché gliel'ha detto? Caterina si strizza tra la gente, pensando a quanto spesso fa confusione fra quello che dice e quello che vuole.

Un sacco di situazioni la confondono.

Come quella volta in metropolitana.

Era un marzo particolarmente dolce. L'altoparlante aveva annunciato "Duomo", le porte si erano spalanzate.

cate e quattro ragazzi, presumibilmente nordafricani, erano entrati nel vagone. Indossavano abiti tradizionali, avevano la *shashia* in testa. La signora di fronte a Caterina era impallidita. Aveva scosso il capo ed era schizzata verso il fondo del vagone, urtando i passeggeri con i sacchetti della spesa.

Un coro di sguardi l'aveva seguita. Caterina aveva avvertito, chiarissima, un'angoscia plumbea, un mormorio soffocato nello sterno, un'inammissibile, generale pulsione ad alzarsi, un filo immediato che si era teso fra i presenti.

Poi i suoi occhi avevano incrociato quelli di uno dei ragazzi, che le aveva sorriso amaramente e si era stretto nelle spalle. Non voglio uccidere nessuno, sto solo tornando a casa le aveva detto. Caterina aveva cercato di sorridere. Lo so, gli aveva risposto sentendosi salire le lacrime.

Dopo due fermate i ragazzi erano scesi. Tutti avevano sentito la tensione allentarsi, caldi di vergogna e di sollievo. Era stata tutta colpa di quella stupida signora. Della stupida paura di quella stupida signora razzista. Era stata lei a dare inizio a tutto. Ma a tutto cosa?

Voleva dirlo a Damiano appena rientrata, ma all'ultimo la narrazione le era morta in gola. Non voleva passare per una così. Non sapeva neanche bene cosa intendesse, con "una così".

Non era successo niente, in quel vagone. O sì?

Si era portata in testa quella confusione per mesi.

Damiano fa l'operatore al Cienfuegos, un'associazio-

ne di sostegno per migranti e rifugiati. Quando lo vede impegnato coi suoi ragazzi, o quando le racconta le storie che i suoi ragazzi si portano dietro – li chiama così, lui, "i miei ragazzi" – Caterina pensa che Damiano se lo sia trovato davvero, un posto nel mondo di cui essere orgogliosi.

Basta vedere come risponde quando gli domandano che lavoro fa, lavoro con le persone migranti, scandisce, con una piega di fierezza nella fronte, quasi di sfida, quasi che spera in una bella risposta xenofoba per poter innescare un litigio.

Caterina ha imparato da tempo a tenere nascosto al marito il malloppo di apprensioni che attraversano la sua esistenza di donna ordinaria. Lui ha a che fare con gente che ha rischiato, e spesso perso, tutto. Cosa sono i suoi malesseri a confronto, se non i capricci di un'immatura? Dinnanzi a Damiano, Caterina lascia le frasi a metà perché non è mai sicura che valga la pena completarle.

A letto invece non hanno bisogno di spiegazioni, tutto quel che non sanno dirsi a voce viene superato dall'urgenza dei loro corpi. Quando scopano, lui la avviluppa in una morsa di carne stretta, non si capisce dove inizi uno e dove finisca l'altra e anche dopo, quando prendono sonno, rimangono abbarbicati. Caterina non dorme senza quelle braccia. Le sono più necessarie degli ansiolitici.

Il megaschermo trasmette le prime immagini degli spettatori che gremiscono lo Stadio Olimpico con gigan-

teschi striscioni, alghe marine che fluttuano sulla folla. La muraglia di persone in piazza Sempione guarda la fumana di gente sugli spalti, che aspetta di vedere i diciotto giocatori scendere in campo.

Caterina sente il respiro breve. Le capita spesso quando si trova in mezzo a tanta gente, è una sensazione debole, più un ricordo che altro. Ansia. Ne ha discusso con l'analista, ansia dal latino "angere", "stringere". Uno spazio piccolo. O uno spazio grande che diventa piccolo. Uno sgabuzzino dove è sola. Una piazza dove è circondata dalla fretta di altri. La metropolitana delle 8.00, con tutti quegli occhi. L'autobus quando non passa da un po' e poi esplose di sconosciuti ostili. L'alito delle signore in tram, quando le chiedono se scende.

Stringere.

Sì, decisamente poteva vedersela da casa, la partita. Che caldo, però. Sente l'odore del collo delle persone, guarda i graffietti, le imprecisioni altrui, misteri che si dipanano sottopelle, lobi, chieriche, punti neri, afferra il braccio di Damiano sollevata di potersi ancorare e calcola mentalmente quanto il tutto durerà.

Qualcosa entra in collisione con la tempia sinistra di Caterina, è un pallone di plastica sottile. Caterina lo raccoglie e cerca la persona che l'ha tirato. Una signora sui quaranta, maglietta gigante, Superga scolorite, zaino di un anonimo Pro Patria abbrancato alle spalle grasse, fuseaux con un disegno che starebbe meglio su carta da parati e capelli vaporosi, nerastri, che sfuggono da tutte le parti come tenera lana.

Quindi si diventa così, quando si è madre, pensa Caterina lanciando la palla alla signora.

Damiano la trascina verso il megaschermo, perché lui e i colleghi si vogliono schiacciare contro le transenne per non perdersi neanche uno sputo dell'arbitro, nemmeno la più infinitesima contrazione facciale del portiere franco-nigeriano. Vogliono esserci dentro, a questa cazzo di partita, e sfogare per un paio d'ore l'energia nervosa accumulata in settimana.

«Scusi, eh!» grida la signora con un sorriso rubizzo.

La signora si chiama Betty ed è la mamma di Sara, Olmo e Marco che sono due ore che martella il papà con schemi, statistiche e ipotesi su centravanti, parate e rigori.

Betty ripone il pallone dentro uno dei molti sacchetti che accompagnano le loro trasferte familiari. «La palla adesso la tengo io, ragazzi. Va bene? O vogliamo scatenare una rissa?».

Sa di vaniglia, Betty, ed è bravissima ad amministrare i suoi bambini. Prende in braccio Olmo e gli stampa un bacio dietro l'orecchio, in quel punto piumoso che odora di casa, poi, per par condicio, bacia anche Marco.

Marco è grosso come la mamma e come la mamma ha una faccia da mela, mite e cordiale. Va bene a scuola, più per dovere che per talento, e si è fatto carico con spontaneo zelo del proprio ruolo di fratello maggiore. Ora discute con Olmo, sei anni, su quale attaccante in passato abbia segnato più goal.